

BEN LEWIS

FALCE E SBERLEFFO

Una storia del comunismo
attraverso la satira.
Ovvero: le barzellette
che hanno fatto crollare il Muro

PIEMME

Titolo originale: *Hammer and Tickle*
© Ben Lewis 2008

Traduzione di Franca Genta Bonelli

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

trale e orientale alla ricerca della produzione umoristica frutto del recente passato, questa importante affermazione mi frullava nella mente come la frase iniziale di una barzelletta... e il mio viaggio si è trasformato nella ricerca della battuta conclusiva.

Nel corso degli anni ho appreso un buon numero di battute.

Che cosa sarebbe accaduto se il comunismo avesse trionfato nell'Arabia Saudita? È possibile fasciare un elefante in un giornale? Che cosa ha quaranta gambe e quattro denti? Il marxismo-leninismo è una scienza? Qual è il premio per la barzelletta più divertente? Perché l'Ungheria è il paese più grande del mondo? Come si quadruplica il valore di una Trabant? I russi sono nostri fratelli o nostri amici? E perché, nonostante la scarsità di beni di consumo, la carta igienica della Germania Orientale era sempre a doppio velo?

Le risposte a queste domande non si trovano in nessun libro di storia, ma serpeggiano tra le pagine di questo libro, perché domande e risposte sono frutto dell'umorismo comunista, questo strano, appassionante, magico e inatteso retaggio di settantadue anni di marxismo-leninismo.

Mi accadde di innamorarmi delle barzellette comuniste in boulevard Dimitri Cantemir, uno degli epici viali di monolitici, squallidi casermoni di cemento costruiti a Bucarest negli anni Settanta. Stavo chiacchierando con Doina Doru, una bella signora bionda sulla cinquantina, che aveva lavorato come correttrice di bozze per uno dei giornali del regime al tempo in cui Ceausescu era a capo del Partito comunista rumeno.

Un collega mi aveva presentato a Doina. Mi trovavo in città impegnato nella realizzazione di un programma televisivo sulla propaganda di Ceausescu e avevo trascorso tre settimane nell'Archivio cinematografico di stato, in mezzo a pile di bobine da 35 millimetri, intento a esaminare i filmati con cui il regime immortalava le cerimonie destinate a celebrare

la propria importanza. Davanti ai miei occhi scorrevano le immagini di centinaia di operai che, schierati sulle gradinate di uno stadio, reggevano cartoncini colorati che formavano giganteschi puzzle: ora vi compariva un trattore impegnato nell'aratura di un campo e un minuto dopo la moglie del dittatore in camice bianco. Nell'arena, schiere di danzatrici eseguivano "battaglie" con uniformi e fucili di carta. Poi le danzatrici uscivano di scena per far posto a centinaia di bambini che prendevano posizione in modo che i loro corpicini formassero la scritta "Lunga vita a Ceausescu".

Certi giorni andavo in giro per Bucarest per incontrare scrittori e poeti che, nelle loro opere, avevano celebrato l'incapace e sanguinario despota rumeno, cercando di convincerli, di solito senza successo, a comparire davanti alla macchina da presa. «All'epoca raccontavamo un sacco di barzellette,» mi dicevano i miei amici rumeni «e Doina se le ricorda tutte.» Dopo la caterva di filmati propagandistici, le barzellette mi sembrarono l'antidoto perfetto. Andai dunque a incontrarla.

Doina sedeva nel suo miniappartamento e si sforzava di descrivere la Romania degli anni Ottanta a me che, in quegli stessi anni, abitavo in una villetta unifamigliare di mattoni rossi, ad Hampstead Garden Suburb. Mi sciordinava l'ormai arcinoto elenco di generi di prima necessità che, nelle economie comuniste, costituivano beni preziosi e pressoché introuvabili: niente carne, niente cosmetici, niente carta igienica, niente assorbenti, niente riscaldamento. La mia mente si smarriva nel sentir narrare come episodi vissuti in prima persona fatti che tanto spesso avevo letto sui libri.

Poi mi disse: «All'epoca circolava questa barzelletta: in Romania, che cosa c'è di più freddo dell'acqua fredda? L'acqua calda!».

Era divertente. Ridemmo entrambi con quel particolare riso soffocato, frutto della tetra realtà che sta alla base dell'umorismo macabro. L'acqua calda di Doina resta la mia barzelletta preferita: semplice, ambigua e vera come un Haiku giapponese.

«All'epoca, le barzellette erano tantissime,» continuò «credo che alcune fossero dei veri capolavori!»

Quel pomeriggio me ne raccontò parecchie.

«Conosci questa?» mi chiedeva, e ancora: «Devi sentire quest'altra... mi è appena venuta in mente...».

Ce n'era una che, nella sua crudezza, rispecchiava drammaticamente la realtà.

«Ceausescu è molto arrabbiato perché sul suo conto non circolano barzellette. Ordina dunque un raduno di massa e annuncia: "D'ora in poi dovrete lavorare senza salario". Nessuno apre bocca. "Bene," continua "d'ora in poi dovrete tutti lavorare per me". Nessuno apre bocca. "Domani sarete tutti condannati a morte per impiccagione" aggiunge. Nessuno osa aprire bocca. "Ehi," tuona "ma siete tutti matti? Non avete niente da obiettare? Non intendete protestare?" A quel punto un omino si fa avanti: "Signor Presidente, avrei una domanda... Dobbiamo portarci la corda o ce la daranno i sindacati?". Ecco, quella era la situazione: lui ci impiccava e noi gli chiedevamo se dovevamo provvedere noi stessi a procurarci la corda. La situazione era così disperata che questa barzelletta rifletteva perfettamente la realtà. Era tutto così.»

Sedeva su una modesta poltroncina di vimini. Se fosse nata dall'altro lato della cortina di ferro, con la sua mente brillante e aperta sarebbe diventata l'*editor* di un settimanale di attualità; purtroppo, però, nella Romania della seconda metà del ventesimo secolo non c'erano opportunità, non esisteva possibilità di carriera.

«Sapete perché Ceausescu organizza un raduno di massa il primo maggio?» diceva un'altra barzelletta. «Per vedere in quanti sono sopravvissuti all'inverno!»

«Sai quando sono state gettate le basi dell'economia rumena? Bisogna risalire ai tempi biblici... non appena fu posto sulla croce, a Gesù fu chiesto di allargare le braccia perché ciascuna mano potesse essere inchiodata. Poi però gli dissero: per favore, incrocia i piedi, perché ci è rimasto solo un chiodo.»

«Qual è la differenza tra la radio rumena e i giornali rumeni? Che con il giornale puoi avvolgere il pesce.»

Talvolta sogghignavo, talaltra borbottavo. Dopo tanti anni, non sempre le barzellette apparivano divertenti, eppure mi piacevano tutte, divertenti e non. Più tardi, nella mia camera d'albergo postcomunista dalle pareti color pastello, mi resi conto del motivo: era la stessa malinconica, quasi proustiana, sensazione di piacere che provo entrando in un bar o in un night club la mattina presto. L'odore, rancido e sgradevole, di sigarette e di ammoniacca che ristagna nell'aria mi fa pensare a una festa cui non ho partecipato.

Le barzellette che non mi facevano ridere mi ricordavano le parole di un illustre storico: «Il passato è un paese straniero. Le cose vi si fanno in modo diverso». A questo punto dovrei dirvi che il mio libro riguarda il motivo per cui la gente rideva, non che cosa la facesse ridere. È una storia dell'umorismo, più che una storia umoristica.

La cosa più importante non erano le barzellette, ma le sensazioni che suscitavano nelle persone che le raccontavano. Milioni di cittadini dei paesi del blocco comunista consideravano le barzellette un atto di ribellione. Doina insisteva nel farmi notare che raccontare barzellette era "pericoloso", che si rischiava la galera. Mi disse anche di aver avuto la sensazione di esserci andata molto vicino, avendo involontariamente preso parte alla più rischiosa delle attività sovversive.

In quanto corretrice di bozze, il compito più impegnativo e rischioso era controllare che i nomi di Nicolae Ceausescu e di sua moglie Elena fossero scritti correttamente nella trentina di volte che comparivano quotidianamente nella *gazeta* (almeno una quarantina, durante le assemblee del partito, ne era certa). Non era una faccenda da poco. Per Ceausescu era davvero una disgrazia il fatto che, in rumeno, il suo nome, Nicolae, con una leggera modifica – Nicholai – indicasse un pene di piccole dimensioni. «Per un errore del genere, si poteva finire in prigione.»

«È successo anche a me» esclamò con enfasi, fissandomi con i suoi occhi azzurri sorprendentemente giovanili. Quando

però le chiesi di spiegarmi in dettaglio l'accaduto, scoprii che si era trattato di un banale errore che, fortunatamente, si era risolto senza conseguenze drammatiche.

«Bisognava stare molto attenti anche con la parola “compagno”. Infatti, era sufficiente saltare una sola lettera della parola rumena che significa “compagno” per trasformarla in quella che vuol dire “delinquente”. Pertanto, una mattina, non appena ebbi messo piede in ufficio, il mio *editor* mi disse che ero stata convocata dal “compagno tal dei tali”, ovvero dal “funzionario della Securitate”. “Misericordia, che cosa ho fatto?” chiesi allarmata. La risposta fu: “Guarda qui, proprio in copertina c'è un errore nella trascrizione della parola ‘compagno’”. Per quell'errore di battitura fui interrogata per parecchie ore: mi fu chiesto se ero una leale sostenitrice del partito, dopodiché furono interrogati anche i miei colleghi per scoprire se avessi mai parlato male del governo o di Ceausescu. A dimostrazione della mia buona fede c'era soltanto la mia firma in calce alla correzione della bozza: se avessi voluto “sabotare” il governo, o criticare il nostro illustre presidente, non sarei stata tanto stupida da metterci la firma. Eppure, per convincerli impiegai più di quattro o cinque ore.»

La storia di Doina non era terribile come avevo sperato, tuttavia la delusione non mi scoraggiò eccessivamente. La “cultura della barzelletta” era troppo affascinante!

Quasi vent'anni dopo la fine del comunismo, la nostalgia degli sconfitti e la soddisfazione dei vincitori hanno reso difficile farsi un'idea oggettiva di che cosa significasse vivere durante il regime comunista. Da parte mia, ho parlato con alcuni rumeni; un numero limitato a dire il vero, sufficiente però a capire quanto meno il taxista che definiva Ceausescu “un patriota”, mentre guidava la sua Dacia, modello anni Ottanta, lungo le strade del centro di Bucarest costellate di buche. La Romania era piena di poveracci che, come lui, non avendo ancora goduto dei benefici del capitalismo, guardavano con nostalgico affetto ai vecchi tempi. Peraltro, trovo parimenti fastidioso il compiacimento con

cui le destre europee sciorinavano la terribile, infinita litania dei crimini del comunismo, con i suoi gulag, le sue purghe e i suoi disastri economici, come se il capitalismo non avesse colpe, a cominciare dall'azione dei belgi in Congo per continuare con il maccartismo, le dittature sudamericane e le medicine shock del Fondo Monetario Internazionale. Le barzellette offrivano dunque una terza via: provenivano, anonimamente e contemporaneamente, dalla bocca della gente comune, ed erano "autentiche", immuni dalle ricostruzioni degli storici, dalla propaganda delle agenzie di stato o dalle incertezze e bizzarrie dei ricordi.

«Dal punto di vista sociologico,» disse Doina sfoderando per un momento un'aria da intellettuale «queste barzellette erano una condizione mentale e costituivano la reazione di una parte della popolazione. Penso dunque che abbiano cambiato qualcosa, che abbiano fatto scattare un meccanismo, un meccanismo che permetteva di avere coraggio, di opporsi, di dire no, di far sentire la propria voce...»

Fuori dalla finestra, passò sferragliando uno dei decrepiti tram di Bucarest: il fracasso coprì le ultime parole di Doina.

* * *

Anche se non ne ho mai sposato una, spesso mi sono svegliato a fianco di una comunista. Aveva i più bei capelli dell'Europa centrale, folti, ricciuti, neri come l'inchiostro. E se lei non era minimamente toccata dalla mia infatuazione nei confronti dell'umorismo comunista, in compenso io trovavo decisamente affascinanti le sue antiquate simpatie politiche.

Ariane era cresciuta in una piccola e sonnacchiosa città della Germania Orientale. All'epoca aveva una popolazione di duecentocinquantamila abitanti, che dopo il crollo del muro di Berlino si è però ridotta a soli centomila. Non per nulla, mi disse, è stata costruita una nuova linea ferroviaria che collega Monaco a Lipsia, tagliando fuori la città in cui è nata.

«Hanno semplicemente deciso di cancellarci dalla carta geografica!» esclamava sdegnata.

Ai suoi occhi, questo piccolo dettaglio nella politica ferroviaria della Germania unificata è diventato il simbolo del modo in cui la Germania occidentale ha spietatamente cancellato la Repubblica Democratica Tedesca. Quanto a Berlino, la lenta demolizione della sede del parlamento della DDR, con le sue squallide vetrate riflettenti color rame e la struttura piena di amianto, ne è stata un'ulteriore dimostrazione.

«L'hanno tirata in lungo più che hanno potuto, per farcelo pesare il più possibile» mi diceva.

Avevo sempre voluto essere comunista – nella mia scuola, lo erano tutti i migliori – ma i loro argomenti non mi hanno mai convinto. A quindici anni, al mattino, durante l'intervallo, sfogliavo i giornali, leggendo gli articoli di fondo in cui si spiegava perché i missili Pershing non avrebbero dovuto essere posizionati in Europa. Il mio migliore amico partecipava alle marce per il disarmo nucleare; avrei voluto andarci anch'io, ma ritenevo che la democrazia dovesse essere difesa anche con la violenza. Forse la pensavo così perché sono ebreo. O forse perché i miei genitori avevano votato per Maggie Thatcher. Nei fine settimana facevo shopping di T-shirt Psychobilly a Camden Market. Poi mi infilavo in una “libreria alternativa” e compravo «Class War», una rivista anarchica che incitava gli operai a prendere il potere e uccidere i ricchi. A differenza dei miei compagni, sentivo però che l'agiatezza della mia famiglia e la costosa istruzione di cui avevo beneficiato mi impedivano di abbracciare quella causa. Eppure, decenni dopo, in qualche modo mi avvicinai al comunismo, per un sacco di motivi.

«Perché non critichi mai la democrazia?» mi chiedeva Ariane. «Perché critichi solo il comunismo?»

«Se critichi il comunismo, finisci con l'arrivare alla democrazia» ribattevo. «Se critichi la democrazia, finisci con l'arrivare...» e qui facevo una lunga pausa ironica «...a più democrazia.»

Di tanto in tanto le mandavo, via cellulare, le ultime barzellette di cui ero venuto a conoscenza.

Perché nella Germania Est le elezioni duravano sempre due giorni?

Perché così ogni cittadino poteva decidere di testa propria se voleva votare di venerdì o di sabato.

Come era possibile che, prima della Rivoluzione d'ottobre, il popolo russo sopportasse la terribile oppressione zarista?

Perché pensava a quello che sarebbe venuto dopo e dunque cercava di tenersela il più a lungo possibile.

Generosamente mi faceva visitare le maggiori attrazioni turistiche della DDR, come, per esempio, il quartier generale della polizia politica, la famigerata STASI. In realtà non era mai stata una fanatica sostenitrice del tetro regime comunista e nel 1989 si era unita alla protesta, tuttavia si sentiva offesa dal modo in cui era stato liquidato il paese in cui era cresciuta.

«Questa è la storia dei vincitori» mi diceva.

Alcuni pomeriggi mi accompagnava nel suo passato, guidandomi attraverso i cortili e lungo le scale dei caseggiati in cui aveva vissuto come una *squatter* nella Berlino degli anni Novanta, i cui muri erano coperti di luminosi graffiti e vignette. Senza alcuna fatica, da punk comunista Ariane si era trasformata in anticapitalista. Dopo la caduta del Muro, si era infatti trasferita in uno dei moltissimi edifici abbandonati di Berlino Est. All'epoca, centinaia di giovani della Germania Orientale occupavano questi stabili cadenti, i cui muri erano ancora punteggiati da una miriade di buchi di proiettili sparati negli ultimi momenti del Terzo Reich. Il più famoso era Tacheles, un ex grande magazzino di ben quattro piani. Le scale erano rimaste intatte, tuttavia nella parte posteriore era completamente aperto, per cui sembrava un susseguirsi di caverne scavate in una parete di roccia. Alzando lo sguardo, era possibile vedere che c'era gente

che vi abitava. Il 1990 era stato un anno tranquillo, poi però era arrivata la polizia della Germania Ovest, con manganelli e idranti, e l'aveva sgomberato in quella che fu definita la "battaglia di Mainzer strasse".

«La polizia della Germania Federale ricorse a un livello di violenza che nella Germania Orientale non si era mai vista» mi disse.

Ora, quindici anni dopo, Ariane era un'artista emergente, un'artista di successo che esponeva a Berlino, Colonia e Londra. Aveva già preso parte a esposizioni collettive al Centro Pompidou e alla Tate Gallery, e attualmente stava lavorando alla sua prima mostra individuale a New York. Ariane stava cavalcando il boom dell'arte contemporanea dell'inizio del ventunesimo secolo con il suo stile, molto vendibile e assai costoso, di nostalgia comunista. Faceva grandi collage basati su immagini della vecchia propaganda, cui sovrapponeva immagini astratte. Guardava il comunismo svanire in lontananza, attraverso una nebbia fatta di strati di pittura, di un mix di atteggiamenti insoliti e di sogni impossibili.

«Perché sei ancora comunista dopo tutto quello che il tuo paese ha sofferto per colpa di Stalin?» le chiedevo.

«E che cos'altro si può essere al giorno d'oggi?» ribatteva.

Nel suo caso, tuttavia, era qualcosa di più di una affermazione di moda. Aveva usato i proventi di una delle sue mostre per restaurare un vecchio neon sovietico degli anni Sessanta, piazzato in cima a un edificio di una città della Germania Orientale, in cui un arabesco di luci multicolori delineava la *silhouette* di una donna, un'atleta che lanciava una palla. A dire il vero, mi faceva pensare alle pericolose medicine che gli allenatori delle squadre olimpiche comuniste somministravano ai giovani atleti per migliorarne le prestazioni, tuttavia il gesto di Ariane era così tenero che non glielo avrei mai detto. Il suo amore per il comunismo mi ricordava una vecchia barzelletta:

A una scolarotta viene assegnato come compito di svolgere un tema dal titolo "Perché io amo l'Unione Sovietica". La ra-

gazzina va a casa e chiede al padre: «Papà, perché ami l'Unione Sovietica?».

«Non la amo affatto, la odio» risponde il padre.

La bimba si rivolge allora alla madre e poi al fratello, ma da entrambi riceve la stessa risposta. A quel punto va in camera sua e scrive: «Amo l'Unione Sovietica perché non la ama nessuno...».

Ariane e io eravamo la dimostrazione del fatto che gli opposti si attraggono. Lei con le sue pitture, io con le mie parole, lei con la sua propaganda di stato, io con le mie barzellette proibite. Sapevo che qualcosa doveva accadere, ma che cosa? Avevo la sensazione che le possibilità fossero tre. Possibilità numero uno: il nostro rapporto sarebbe stato distrutto dalle barzellette. Possibilità numero due: le sue idee politiche non sarebbero sopravvissute alle barzellette. Possibilità numero tre: il mio interesse nei confronti delle barzellette non sarebbe sopravvissuto al nostro rapporto.

* * *

Attualmente sono ormai pochi i regimi che possono essere “certificati” come “comunisti”. I cinesi sostengono di essere comunisti, ma in realtà sono semplicemente una società capitalista autocratica con una forte direzione centrale. Al contrario, la Corea del Nord e Cuba sono gli unici stati che si ostinano ad applicare le regole politiche ed economiche di Marx e Lenin. Eppure ci fu un tempo in cui il comunismo appariva un pericoloso avversario del capitalismo, un avversario che poteva anche finire con il trionfare. Nei primi anni Ottanta, quasi un terzo della popolazione mondiale viveva in paesi comunisti che comprendevano l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Jugoslavia, l'Albania, la Corea del Nord, la Cina, Cuba e l'Angola.

Il comunismo ha molti precedenti. Se lo si definisce come “possesso comune della ricchezza”, ebbe inizio nelle comunità monastiche e fu immaginato da Tommaso Moro

nella sua *Utopia*. Come ideologia politica fu invece teorizzato per la prima volta da Karl Marx e da Friedrich Engels nel *Manifesto comunista*, pubblicato nel 1848, un anno che vide una serie di movimenti rivoluzionari. Marx ed Engels provavano orrore di fronte alle spaventose condizioni di vita, allo «sfruttamento brutale, sfacciato, nudo e impudente» e alla mancanza di libertà politica del nuovo proletariato urbano, «gli schiavi della classe borghese», prodotti in Europa dall'improvvisa e frenetica industrializzazione. Pensato per contrastare tutto questo, il loro comunismo era un sistema socio-politico, una strategia rivoluzionaria e una profezia, tutto contemporaneamente.

I due filosofi delinearono dunque una nuova società in cui la proprietà apparteneva alla collettività, le classi sociali erano sparite, i governi avevano cessato di esistere, non c'era più posto per la guerra, la religione era stata “abolita” e l'istruzione era alla portata di tutti. Ogni individuo sarebbe stato libero di esercitare le attività lavorative di suo gradimento e la ricchezza sarebbe stata distribuita a ciascuno «secondo le sue capacità e secondo le sue necessità». Per realizzare questa nuova società era necessaria la rivoluzione: la classe operaia, rappresentata dal Partito comunista, avrebbe preso il potere. «I padroni tremino di fronte alla rivoluzione comunista. Gli operai non hanno da perdere che le loro catene.»

Per qualche tempo, i nuovi governanti avrebbero dovuto bypassare la democrazia per «rovesciare con la forza le esistenti condizioni sociali», abolendo la proprietà privata, assumendone il controllo e amministrando fabbriche e fattorie mediante una «dittatura del proletariato», in cui tra l'altro avrebbero anche creato «armate industriali, specialmente per l'agricoltura». Questa fase transitoria venne denominata “socialismo” da Lenin, che seguiva fedelmente le direttive di Marx. Persino la grande pensata di Lenin – sostenere che la Russia poteva bypassare la fase borghese e passare direttamente dal feudalesimo al “comunismo” – era stata presa in considerazione da Marx. Infine, Marx ed En-

gels erano dell'opinione che, dopo un periodo di durata imprecisata, questo processo avrebbe portato all'utopia del comunismo, la fase finale di cui i leader sovietici continuavano ad annunciare l'avvicinarsi, ma che non veniva mai raggiunta.

A detta di Marx ed Engels questo processo storico era inevitabile, dal momento che, così come nel diciannovesimo secolo si assisteva al passaggio dal governo "feudale" dell'aristocrazia a quello della classe media, il passo successivo sarebbe stato il trasferimento del potere al gradino più basso della scala sociale, la classe operaia.

Nel 1917, questa teoria venne messa in pratica per la prima volta nella Russia zarista ad opera di Lenin e dei suoi compagni di partito, i bolscevichi, che nei settantadue anni successivi avrebbero tentato di realizzare il programma politico di Marx ed Engels in uno stato che denominarono "Unione Sovietica". Poco dopo il 1945, quando i sovietici avevano ormai occupato la maggior parte dell'Europa centrale e orientale, molti paesi furono costretti a unirsi a loro nella realizzazione di questo tragico progetto: gli Stati Baltici, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Albania, metà della Germania e, più lontano, Cuba, la Cina, metà della Corea e metà del Vietnam.

Il comunismo è stato la teorizzazione di un'utopia razionale, sostenuta da alcune delle più significative figure storiche del ventesimo secolo e imposta alla gente su grande e piccola scala. Ha prodotto il grande scontro ideologico del ventesimo secolo. Sul comunismo sono state pubblicate decine di migliaia di libri, tuttavia dal punto di vista storico è stata data scarsa considerazione a uno dei suoi prodotti più tipici: le barzellette.

In alcune culture assumono particolare rilevanza determinate forme culturali, che finiscono con il diventare il mezzo con cui vengono espressi valori e idee. I Greci avevano i loro miti, gli elisabettiani il teatro; nel periodo post-bellico la musica pop caratterizzava la cultura occidentale in Gran Bretagna e America. I comunisti avevano le barzel-

lette politiche. Ovviamente, in epoca comunista esistevano anche altre forme di creatività: film, musica rock, classica e punk, opere teatrali e narrativa... tutto tranne l'hip hop. E naturalmente i comunisti non disdegnavano le barzellette che, come accade ovunque, prendevano di mira il sesso, gli stupidi e le minoranze razziali. Tuttavia le barzellette politiche erano di gran lunga le più diffuse e le preferite.

Il comunismo è l'unico sistema politico ad aver creato il proprio filone internazionale di umorismo. Un genere caratterizzato tanto dalla lealtà e dall'entusiasmo dei consumatori, quanto dalla costante creazione di nuovi prodotti, brillantemente confezionati da abili (e per lo più anonimi) autori.

«Le barzellette erano il nostro modo di dire la verità» mi confessò Simon Vilensky, sopravvissuto al gulag. «Nei campi di lavoro ho incontrato persone arrestate solo per aver ascoltato delle barzellette.»

«Con le barzellette si potrebbe scrivere l'intera storia del comunismo» mi faceva notare un altro superstita dei gulag, Lazar Shereshevsky.

«Ogni giorno veniva fuori una nuova barzelletta. Nessuno sapeva da dove spuntasse o chi l'avesse inventata, ma la raccontavano tutti» mi spiegava Ernst Röhl, cui, nel 1961, il senso dell'umorismo era costato sei mesi di prigione in isolamento.

Le barzellette non erano appannaggio esclusivo degli oppositori del regime, al contrario piacevano anche agli *apparatchik*. Günter Schabowski, *editor* del giornale ufficiale della Germania Est e membro del Politburo, mi disse: «Al "Neues Deutschland" eravamo soliti raccontarci le barzellette quando ci ritrovavamo nella caffetteria. Non eravamo ciechi alle carenze e ai difetti del sistema, ma ci sforzavamo di convincerci che fossero dovuti al fatto che eravamo ancora agli inizi e che il nemico di classe attuava ogni sorta di sabotaggi. Un giorno, pensavamo, tutti i problemi sarebbero stati risolti e non ci sarebbero più state barzellette per il semplice motivo che non ci sarebbe stato più nulla su cui polemizzare.»

Il dissidente Vladimir Bukowski, che negli anni Sessanta fu rinchiuso negli ospedali psichiatrici sovietici, scriveva:

Un giorno qualcuno dovrebbe erigere un monumento alla barzelletta politica. Questa stupefacente forma di creatività è diffusa soprattutto nei paesi socialisti dove la gente è priva di informazioni e dove l'opinione pubblica e la stampa libera, non avendo voce e non potendo esprimersi in altro modo, si fanno sentire così. Stracolma di informazioni, una barzelletta sovietica vale quanto un volume di considerazioni filosofiche. La semplificazione della barzelletta rivela l'assurdità di tutte le mistificazioni della propaganda. Le barzellette hanno superato i tempi più duri, non hanno perso terreno, si sono moltiplicate in "filoni" di barzellette in cui è possibile studiare l'intera storia del regime sovietico... Nelle barzellette si scopre ciò che non ha lasciato traccia nelle fonti scritte: l'opinione della gente.

Sono parecchi i motivi per cui le barzellette politiche comuniste erano qualcosa di speciale. Avevano una singolare omogeneità: il monopolio del potere di stato faceva sì che qualsiasi barzelletta, su qualsiasi aspetto della politica, dell'economia e dei media diventasse una barzelletta sul comunismo. Vietandole, lo stato sovietico dava alle barzellette politiche un ulteriore significato di critica al sistema. Per il resto, oltre a criminalizzarle bollandole come "propaganda antisovietica", il regime cercava di sostituirle – senza successo, a detta dei più – con l'umorismo ufficiale, che trovava ampio spazio nei giornali satirici che avevano l'*imprimatur* del partito. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, le barzellette comuniste valicarono i confini e si diffusero in tutti i paesi del blocco sovietico, mostrando una volta di più quanto si trattasse di una "cultura" condivisa.

Come scrive Stefan Wolle, storico dell'esistenza quotidiana nella Germania Est:

La barzelletta politica era uno dei fenomeni tipici della Germania Orientale, caratteristica e inscindibile dal sistema. Le raccolte pubblicate nei libri sono certamente documenti interessanti, ma non sono che un pallido riflesso della fertile, scoppiettante cultura della barzelletta politica, ormai perduta per sempre.

Oltre a essere omogenee, le barzellette comuniste avevano in comune caratteristiche quali l'ubiquità, la longevità e la varietà. Possedevano uno spettro estremamente ampio, che riguardava ogni aspetto della vita quotidiana: le code, il culto della personalità tributato ai leader, la propaganda dei media, le teorie di Marx. Delineavano il carattere di tutti i leader sovietici, da Stalin a Gorbachev passando per Krusciov e Breznev. Coprivano i più importanti fatti politici: il Grande Terrore, i gulag, il lancio dello Sputnik, l'invasione della Cecoslovacchia e gli anniversari della Rivoluzione d'ottobre e della nascita di Lenin.

Molte erano riciclate e adattate a situazioni diverse, separate magari da decenni, indicando così la continuità dell'esperienza comunista. In compenso, però, ne spuntavano sempre di nuove. Una spiegazione della notevole quantità di barzellette comuniste è data dall'ambizione utopistica e dalla natura profetica del comunismo (fig. 2), il che voleva dire che le

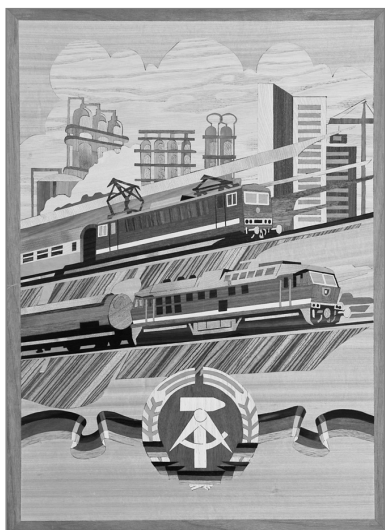


Fig. 2 - Pannello ligneo che raffigura la creazione del socialismo nella DDR. Pannello intarsiato, costoso materiale di importazione. Intagliatrice Maria Wild, Lipsia, anni Settanta. Museo della STASI, Berlino.

barzellette erano costantemente in grado di mostrare la "discontinuità", per usare un termine proprio dei nostri tempi, tra quello che avrebbe dovuto accadere e quello che avveniva realmente. Le barzellette cambiavano tono e contenuto a seconda dei vari momenti della storia sovietica: dalla novità della Russia post-rivoluzionaria alla repressione stalinista, agli insuccessi economici di Krusciov, all'apatia del periodo della stagnazione fino al crescente senso dell'irresistibile bisogno di cambiamento degli anni Ottanta.

